

MONS. E. BARTOLETTI E LA PAROLA DI DIO
DI VITTORIO FOSELLA

Quando ho chiesto a Vittorio Fosella che scrivesse qualcosa della sua esperienza della parola di Dio attraverso la testimonianza del vescovo Bartoletti non pensavo che da lì a pochi giorni loro si sarebbero incontrati nella Gerusalemme del Cielo. Vittorio mi ha fatto consegnare i suoi appunti su Bartoletti e la parola di Dio e una lettera di accompagnamento. È con dolore misto a riconoscenza che pubblichiamo questi contributi. Credo ci aiutino a scoprire entrambi Bartoletti e Vittorio inscindibilmente legati, come legato è il testo e il lettore della parola di Dio (don Marcello Brunini).

Non è facile, a tanti anni di distanza, ricordare con precisione il modo in cui mons. Bartoletti ci proponeva la Scrittura. Direi ce la "consegnava"; perché penso che buona parte dei suoi ascoltatori di allora, siano rimasti poi segnati per sempre dal fascino della Parola di Dio.

Come tutti sanno, la rilevanza di un qualsiasi testo – per noi la Bibbia – dipende in gran parte da colui che ce lo propone, dalla sua capacità di trasmettere l'emozione che quel testo ha in lui suscitato, e ciò che è in relazione stretta con la sua profondità di comprensione. Questo lo abbiamo appreso dal nostro vescovo quando, per la prima volta, ha aperto per noi la Scrittura. Eravamo allora studenti universitari della FUCI, alcuni non del tutto ignari dei metodi critico filosofici che si adoperavano nella lettura dei testi antichi, ma che mai certo avevamo sentito applicare alle Sacre Scritture.

Insieme a noi, ad ascoltare queste letture bibliche bartolettiane, vi erano i laureati cattolici, gli insegnanti dell'UCIM, alcuni medici, qualche suora e qualche giovane prete. Il tutto avveniva in una sala del Regnum Christi in Piazza del Giglio.

Ci teneva un breve corso sui primo profeti Amos, Osea, Isaia e sui libri sapienziali di Proverbi, Giobbe, Qoelet. Testi che per lo più non conoscevamo quasi per nulla, salvo le brevi pericopi inserite nella liturgia di allora.

Questo il primo impatto: si poteva, meglio di doveva, in base alle nostre capacità, affrontare la Scrittura con ogni possibile metodo che ci permettesse una comprensione più esatta possibile del testo. Su questo lavoro critico, che si valeva degli apporti più recenti dei maestri che il vescovo aveva avuto negli anni della sua frequenza al pontificio Istituto Biblico (del calibro di A. Bea, di M. Zerwick, di S. Lyonnet, ecc.) si derivava la comprensione teologica in base alla compresenza della teologia antico testamentaria e, quindi, alla permanenza di questi concetti nei testi del Nuovo Testamento. È facilmente comprensibile come una presentazione così fatta dei testi vetero-testamentari riuscisse per noi ascoltatori del tutto nuova e una vera e propria scoperta entusiasmante, sia per sprovveduti studentelli universitari come noi, ma anche per i più anziani, e per il giovane

clero, che certo nulla del genere aveva potuto ascoltare durante gli anni di studio nel Seminario arcivescovile.

Ho già fatto cenno alle eccezionali doti di lettore e di maestro del vescovo, evidente frutto di un carisma particolare, affinati in tanti anni di insegnamento. Riusciva con linguaggio semplice e chiarezza fiorentina a trasmetterci quei contenuti nella loro essenzialità teologica e, perciò, nel loro permanente valore per la fede cristiana.

In questo modo si stava recuperando quel valore che doveva poi trovar preciso e prezioso spazio in un documento fondamentale del Concilio Vaticano II, la costituzione *Dei Verbum*, dove si riafferma la Scrittura quale "*norma normans*" di tutta la teologia e la vita stessa della Chiesa.

«*Amori Christi nihil praeponere*» (*Regola di S. Benedetto IV,24*). Questo punto chiave della *Regula Benedicti* che aveva scelto come proprio motto, come orientamento quotidiano costante della sua vita, ha cercato di trasmetterci, al di là di tutti i contrasti, le lotte, le costanti difficoltà che la vita storica della Chiesa ci presentava quotidianamente e ci continua a presentare. Anche qui vale quanto affermava per la Scrittura: «Parola di Dio misteriosamente contenuta nelle parole degli uomini».

«Considerare la fede nel suo aspetto biblico esistenziale che è quello che più propriamente risponde alle istanze, anche se implicite, del mondo secolarizzato, e cioè come atto personale che si inserisce nella storia e nella comunità ecclesiale e quindi dedurre le conseguenze dal punto di vista educativo che dovranno sintetizzarsi nella duplice fedeltà: a Dio e all'uomo ... Martin Buber, il filosofo ebreo della religione personalistica, affermava, riassumendo in questo l'Antico Testamento, che "il credente è quell'uomo che fa presente nel mondo la verità di Dio"» (E. BARTOLETTI, *Educazione alla fede*, in *Parola di Dio e Omelie*, Ave, Roma 1981, pp. 89-91).